

GUIDO CARELLA

Carella è presidente di Manageritalia, la federazione nazionale dei dirigenti, quadri e professionisti di commercio, trasporti, turismo, servizi e terziario avanzato. L'associazione rappresenta in tutto il Paese circa 35.500 professionisti

RIPARTIAMO DAL TERREMOTO

I recenti terremoti che hanno colpito e stanno ancora colpendo ben quattro regioni del Centro Italia ci mettono di fronte a un bivio.

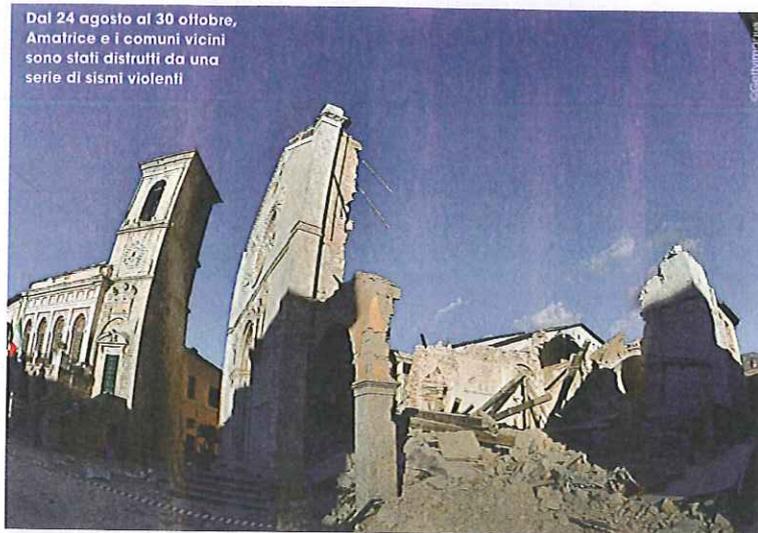
Possiamo una volta per tutte uscire dai soliti comportamenti e dai luoghi comuni e dar prova di essere, come siamo, un grande Paese?

Certo, dobbiamo piangere chi purtroppo non c'è più, ma poi aiutare veramente chi è restato senza niente e ridare vita dal punto di vista economico e sociale a quelle persone e terre devastate. Di fatto, aiutare anche tutti noi a voltare pagina e a uscire da un decennio buio che ha messo a nudo le troppe cose che non vanno.

Per tutto questo, ci vogliono investimenti e quindi soldi. Già l'ultima manovra del governo Renzi ha ampliato il deficit di spesa pubblica mettendoci sotto osservazione Ue. L'ulteriore devastazione, causata dalla terra che continua a tremare, verosimilmente costringerà l'esecutivo a ricorrere ad altre forme di finanziamento che andranno a espandere la spesa pubblica o a ridurre le entrate tributarie. Credo che ci siano limiti di sostenibilità oltre i quali il rapporto entrate/spese, nelle diverse declinazioni, potrebbe mettere a rischio default il nostro Paese.

Poiché sembra "improbabile" nel breve/medio periodo ritornare ai tassi di crescita della ricostruzione post-bellica, dobbiamo trovare altri modi per ricostruire, per ribaltare la disastrosa situazione nella quale versa oggi l'Italia, non solo per le case e i monumenti che crollano, ma anche per la guerra che tutti noi abbiamo combattuto contro il Paese negli ultimi decenni, sperperando in malo modo le risorse pubbliche e il nostro futuro.

Se continuiamo così, quale patrimonio restituiremo ai nostri figli, alle future generazioni, se non un debito pubblico sempre crescente? Noi tutti, cittadini italiani, dobbiamo sentirci in dovere di restituire alle generazioni che verranno un patrimonio migliore di quello che ci è stato dato in prestito. Lo richiede la nostra Costituzione quando richiama



SERVE UN'IDEA FORTE NON SOLO PER
RICOSTRUIRE LE CITTÀ, MA PER RIGENERARE
LO SPIRITO DI UNITÀ NAZIONALE

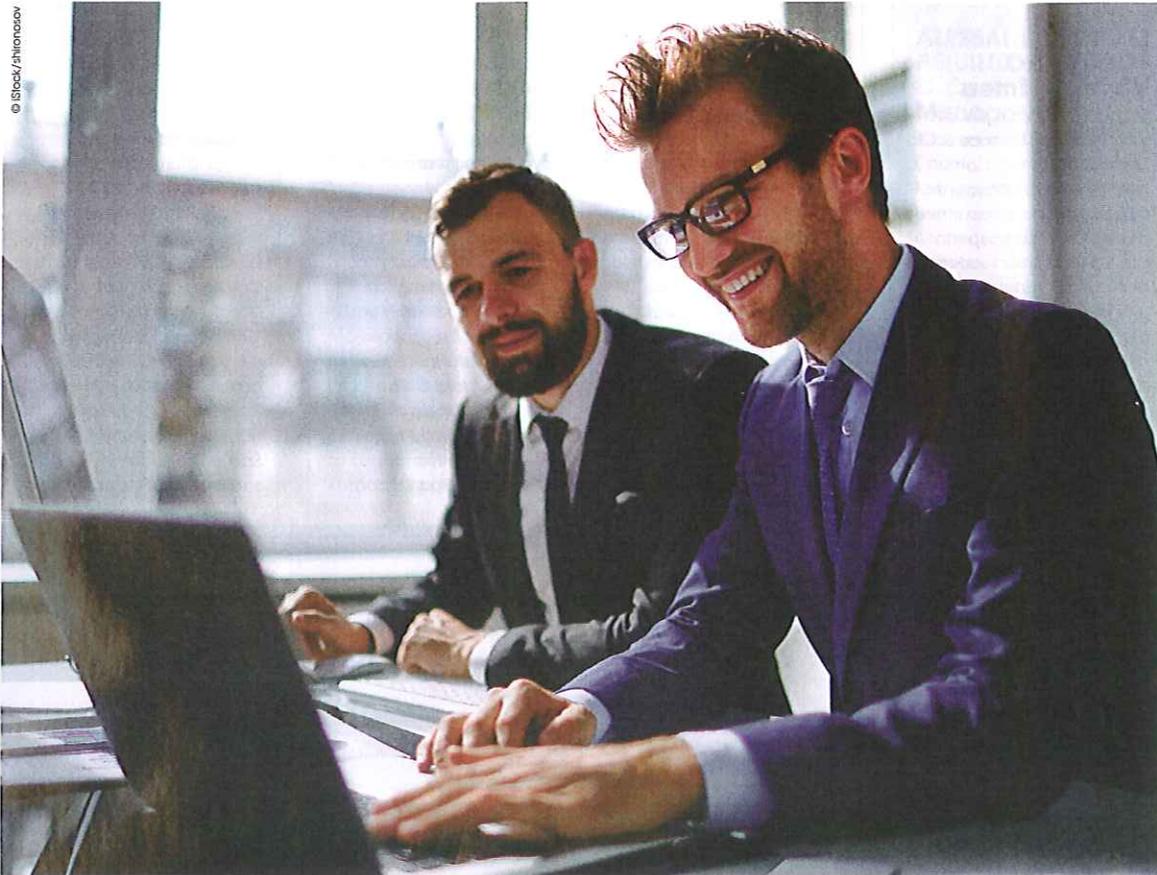
insieme ai "diritti inviolabili" anche i "doveri inderogabili" di solidarietà politica, economica e sociale, oltre a stabilire di concorrere tutti a sostenere l'onere degli interventi necessari al Paese (artt. 2 e 53). Abbiamo l'obbligo, non solo morale, di mettere in sicurezza il nostro Paese sia nella ricostruzione che nella prevenzione. E per farlo abbiamo bisogno di risorse che non possono essere reperite solo nelle pieghe di bilancio dello Stato o dagli appelli alla solidarietà spontanea e volontaria. Per queste ragioni sono d'accordo con tutti coloro che stanno chiamando in causa le risorse di cui dispongono i cittadini per un Piano di Solidarietà Nazionale. Un "Progetto Paese" per la ricostruzione e la messa in sicurezza del nostro patrimonio abitativo e artistico unico al mondo, all'insegna dell'innovazione, della sostenibilità, del fare sistema, della rigenerazione economica dei territori (prima ancora della ricostruzione) e del controllo quali-quantitativo della spesa. Per ricostruire davvero e dimostrare, non replicando i copioni del passato,

che le alluvioni o i terremoti non sono anche una condanna eterna per le casse pubbliche e le tasche dei cittadini, o un modo perverso per alimentare clientele e consenso politico.

Un progetto per l'Italia sostenuto da un'idea forte, condivisa, che richiede un adempimento coraggioso da chi ci governa con un appello nazionale alla solidarietà, una chiamata a un impegno collettivo, anche a rischio della perdita di consenso immediato.

Un piano nazionale di rigenerazione etica, morale, economica, sociale, politica, del senso della collettività. Il nostro è un Paese in cui la ricchezza privata è considerevole, restituire una parte alle future generazioni non è altro che un anticipo del prestito che ci hanno fatto. Credo che la classe manageriale, nonostante già garantisca una fetta ampia del gettito fiscale, debba condividere, promuovere e aggregare il più ampio consenso per un progetto Paese di solidarietà collettiva.

© iStock/altintorov



NUMERI

I RISULTATI DELLO STUDIO
WORKING WELL
PROMOSSO DA XEROX

74%

i dipendenti che ritengono
fondamentale il welfare
nella value proposition

52%

i lavoratori per i quali
il supporto della leadership
è un elemento di welfare

39%

le aziende che hanno
avviato corsi di
educazione finanziaria

AZIENDE A CACCIA DI PRODUTTIVITÀ

UNA RICERCA RIVELA I NUOVI OBIETTIVI DELLE AZIENDE: IL RENDIMENTO SUPERA ANCHE L'ENGAGEMENT DEL PERSONALE. COME RAGGIUNGERLO? ATTRAVERSO UNA NUOVA VISIONE DI "BENESSERE AZIENDALE"

Se un'azienda vuole avere successo, deve concentrare il proprio programma di welfare sull'aumento della produttività. È questo uno dei principali risultati emersi dalla ricerca *Working Well: A Global Survey of Workforce Wellbeing Strategies* realizzata da Xerox HR Services su circa 430 aziende di 33 Paesi.

L'aumento della produttività, al quarto posto tra le priorità nel 2014, ha raggiunto la testa della classifica di quest'anno superando altri obiettivi come l'engagement del personale, ma anche l'attrazione di nuovi talenti. La via per incrementarla è, appunto, il "benessere aziendale", ma non più limitato solo alla salute, bensì interpretato con una visione che

abbraccia tutti gli aspetti fisici, emotivi e soprattutto finanziari. La metà dei rispondenti alla ricerca, infatti, ha indicato nelle preoccupazioni economiche il motivo di crescenti assenze dal lavoro. E sempre più

aziende, hanno così deciso negli ultimi anni di offrire programmi per la sicurezza finanziaria e la preparazione al pensionamento (92%) o per la formazione in tale ambito (91%).

Il costo della tecnologia (vecchia)

Ritardi nelle consegne, stress nei dipendenti e un netto calo della produttività. Sono gli effetti che una tecnologia obsoleta può avere sulle aziende. Secondo un'analisi condotta da Censuwide per conto di Sharp, in azienda si perdono ben 19 giorni l'anno – un mese lavorativo, insomma – a causa dei ritardi nell'adozione di sistemi innovativi. La maggior parte del tempo verrebbe persa cercando i file sul server, 14 minuti al giorno, dovuti alla mancanza di strumenti di ricerca adatti. Ulteriori perdite di tempo quotidiane riguarderebbero l'uso della stampante – sei minuti per scaldarsi, nove per la stampa – mentre l'avvio della strumentazione audio-video costa otto minuti al giorno. Non si tratterebbe, però, solo di dispositivi lenti, ma anche di poca preparazione da parte dei dipendenti: aiutare i colleghi a usare programmi base come quelli di scrittura o elaborazione di schede costa in media 12 minuti al giorno (otto giorni l'anno).